

Luca Saltini

Tattoo

FERNANDEZ

A Federica

Copyright © 2012 FERNANDEL[✓]

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-74-4

Tra i capelli sentiva le dita pesanti della donna. Tentavano di compiere un movimento simile a una carezza, ma erano rigide, ansiose di ritrarsi. Alberto avvertiva lo sfregare degli anelli sulla pelle e il ticchettio del metallo quando si toccavano fra loro. Dovevano essere piuttosto grossi, roba di bigiotteria, con pietre oblunghe e colorate, che strozzavano le nocche. Ne immaginò uno con un finto rubino di forma sferica, e un altro nero, che sosteneva un rettangolo sottile sopra l'indice. Fu sorpreso di perdersi in questi pensieri. Il suo corpo era ancora percorso da un fremito, come attraversato da dolorose scosse di corrente. Gli occhi bruciavano in un calore rossastro che avvolgeva tutto il bulbo, da cui uscivano gocce salate.

Sollevò la testa dal grembo della sconosciuta. Notò sul pavimento i piedi della donna fermi uno accanto all'altro, stretti con forza dai lacci dei sandali, i pantaloni neri che avvolgevano la gamba da sopra la caviglia, macchiati dove lui si era appoggiato. Guardò allora la sua camicia e la scoprì piena di infiorescenze rossastre, ormai tendenti al bruno, concentrate sul petto e sugli avambracci. Anche le mani erano coperte dagli schizzi e imbrattate di fango. La testa sembrava terribilmente pesante, bruciava come se tra il cervello e il cranio qualcuno avesse infilato un foglio di carta vetrata e lo muovesse avanti e indietro per levigare i suoi pensieri. Sul pavimento, le pagine della rivista caduta poco prima si mossero all'improvviso al rapido passaggio di un treno. Lo stridio delle ruote metalliche gli penetrò nelle orecchie frantumando il fragile muro di consapevolezza che aveva cominciato a coagularsi nella sua mente. Si ricordò degli anelli.

Prese le mani della donna per guardarli, ma le dita erano completamente libere. Soltanto all'anulare sinistro era stretto il cerchio d'oro della fede. Toccò le nocche, carezzandole una a

una, come se potessero nascondere qualcosa, celare quei grossi pezzi di bigiotteria. Sollevò lo sguardo. Lei lo osservava col suo viso grasso, le guance piene, le labbra rosse, gli occhi velati di lacrime e di spavento. Si era soltanto immaginato gli anelli.

«Cosa ti è successo?»

La voce della donna fu come un soffio contro un cerchio di fumo. Lo stordimento di Alberto si disperse, e sotto lo sterno sentì aprirsi un pozzo in cui veniva risucchiato con tutto se stesso. Si guardò le mani, la camicia imbrattata, i pantaloni e la scarpe sporche di fango e vide il sangue.

«Dovresti andare alla polizia», aggiunse la donna.

Alberto balzò in piedi, come scottato da una lingua di fuoco. Si allontanò di alcuni passi e con gli occhi sbarrati esplorò il marciapiede della stazione. Le lampade al neon sotto la tettoia non si erano ancora spente, anche se dai campi, oltre la massiciata e la recinzione, arrivava già la luce blu del mattino. Un riverbero freddo si rifletteva sul pavimento ricoperto di gomma, dove si erano formate numerose bolle, alcune delle quali scoppiate come bubboni a rivelare il volto grezzo e polveroso del cemento. Un vago odore di grasso saliva dai binari. Intorno non c'erano persone. Soltanto la sconosciuta, ancora ferma sulla panchina, ma col busto proteso verso di lui. Si sentivano delle voci. Il parlare stanco di alcuni pendolari che stavano per emergere da una scala poco distante.

«Vai alla polizia».

La donna parlava dolcemente, quasi in un sussurro, ma con una certa fermezza. Alberto la guardò ancora una volta, poi corse nella direzione opposta alle scale. I suoi passi rimbombarono sulla gomma, mentre le luci al neon cominciarono a spegnersi. Costeggiò un parapetto in cemento, sormontato da un corrimano arrugginito. Lo strinse all'ultimo istante per fare una curva rapida e imboccare la rampa che scendeva verso il basso. Voltandosi, vide la donna in piedi. Alle sue spalle era comparso il gruppo di pendolari. «Vai alla polizia!» Gridava. «Ti aiuteranno! Vai alla polizia!»

Alberto si infilò nell'ombra della rampa. Una folata ruvida salì lungo le pareti in cemento armato, portando con sé un intenso odore di urina che gli diede un forte senso di nausea. Sentiva le mani tremare e il gelo propagarsi lungo il collo. Alcune persone stavano salendo verso il binario. Guardavano a terra, avvolte in una sonnolenza distaccata. Sembravano impermeabili alla puzza, mentre per lui era quasi intollerabile. Una ragazza girò la testa nella sua direzione, facendolo irrigidire come se lo avesse pescato a rubare. Il viso della ragazza rimase indifferente, perduto nella scritta di un cartellone pubblicitario.

Alberto attraversò un androne scuro, con le pareti coperte di graffiti, le basi dei muri sporche di aloni neri e unti. Raggiunse uno spiazzo all'esterno, un parcheggio lasciato a se stesso, con grosse buche nell'asfalto, marciapiedi sollevati, ringhiere divelte. C'erano poche auto posteggiate alla rinfusa. Una era abbandonata, con le gomme a terra, il cofano sfondato. Colse un movimento sui sedili, qualcuno che si avvolgeva in una coperta, cercando una posizione più comoda per continuare a dormire.

Alberto girò intorno alla macchina e corse verso una bassa costruzione al centro del parcheggio. Su due facciate opposte c'erano delle porte e un paio di piccole finestre. Entrò nella parte del gabinetto riservata agli uomini. Era un ambiente strettissimo, con alcuni sanitari spaccati e un piccolo separé che racchiudeva due vani. Il separé era sfondato, con il legno gettato sopra un pavimento coperto di rifiuti, bottiglie rotte, stracci. A sinistra dell'entrata c'era un lavandino. Alberto si avvicinò e provò ad aprire il rubinetto. Uscì un getto d'acqua con poca pressione. Vi affondò le mani, osservando il rosso del sangue rappreso mischiarsi al marrone della terra, amalgamarsi per formare un fluido brunastro che scompariva nello scarico arrugginito. Dopo alcuni minuti l'acqua tornò limpida. Allora Alberto prese a sfregare con le dita per pulirsi i palmi ancora sporchi, i polsi coperti da macchie difficili da levare. Accanto al lavandino il contenitore del sapone era stato spaccato. C'era soltanto l'acqua, ma non poteva bastare.

In un frammento di specchio ancora appeso al muro, l'uomo vide la parte sinistra della sua faccia. I capelli scompigliati, l'occhio fremente e lucido sprofondato nel cranio come se stesse per cadere all'interno: l'occhio di un moribondo, che non poteva essere il suo. Oltre la superficie del vetro l'altra parte del viso si trasformava in un'ombra sbiadita, appiccicata al muro dove l'intonaco si staccava in bubboni di umidità. Il bordo dello specchio rotto sembrava uno sfregio sulla sua faccia, lo strappo di una fotografia della quale restava soltanto una metà.

Vedere quella parte di sé che lo guardava gli fece paura. Dovette aggrapparsi al lavandino per non cadere all'indietro, per non ritirarsi. Si domandò se la metà del viso in ombra fosse diversa, e se fossero rimasti sul volto i segni dell'uomo che era stato prima di quella notte.

Raccolse le mani a coppa e inondò il viso d'acqua, più volte, sfregando ancora con le dita, fino a quando ogni cosa fu pulita. Si fermò a guardare la sua faccia bagnata e istintivamente si sistemò i capelli, ritrovando la parvenza del suo volto abituale. Ma era soltanto apparenza, perché qualcosa lo rendeva diverso. Era rigido come il fondale in legno di un palcoscenico. Gli sembrò di vedere due ombre muoversi davanti al proscenio, celare per brevi istanti la scenografia del suo volto. Erano rapide come il passaggio di piccoli uccelli, e sembravano rapprendersi in figure umane che poi si disfacevano. A un tratto si avvicinarono, una alta e sottile, l'altra piccola, forse in braccio alla prima.

In quell'istante ogni atto compiuto nelle ultime ore si compose nella sua memoria con una terrificante chiarezza. Alberto nascose la faccia tra le mani e si lasciò andare fino a incontrare con la schiena la resistenza della parete. Scivolò a terra, sprofondando col busto tra le gambe, in modo da nascondere la faccia, e pianse.

Trascorse un tempo indefinito, fino a quando sentì un cigolio, poi un trascinare di piedi sul pavimento. Dalla porta era comparso un uomo. Doveva avere al massimo una trentina d'anni, anche se sembrava molto più vecchio. Magro, col busto ricurvo,

le mani ossute coperte di vene. Portava i capelli lunghi, di un bel colore tra il biondo e il rosso, ma sporchi, appiccicati al cranio sul quale si aprivano chiazze di pelle brunastra. Le guance erano incavate. Non si vedevano bene sotto la barba folta. Aveva la bocca semiaperta, con labbra sottili, secche, e oltre, il bordo irregolare delle gengive, dove mancavano molti denti. La manica sinistra della camicia era arrotolata fin sopra il gomito, e sulla pelle si poteva ancora vedere il segno del laccio con cui si era stretto le vene per gonfiarle.

L'uomo sollevò la mano per mostrare un sacchetto di plastica azzurro. Lo agitò quasi con rabbia, non vedendo reazioni da parte di Alberto. Mormorò qualcosa di incomprensibile e si avvicinò trascinandosi i piedi. «Dammi qualcosa», disse.

Alberto si sollevò puntellandosi contro la parete. Il ragazzo riprese a parlare con voce lenta, impastata, nella quale le parole si perdevano in un rimestare di melma.

«Per favore amico... Mi hanno rubato... il portafoglio... non ho i soldi per... la metropolitana... Devo tornare a casa».

Il ragazzo si avvicinò barcollando. Tese una mano sporca, col palmo pieno di graffi.

«Devo andare a casa... Dammi qualcosa».

Alberto lo fissava senza riuscire a vederlo.

«Devo andare a casa».

Lentamente Alberto si sbottonò la camicia sporca di sangue, la tolse e l'appallottolò, poi la mise in mano al ragazzo, che continuava a fissarlo con gli occhi assenti e le palpebre pesanti. L'altro cominciò a palparla, ad infilare le dita nel taschino in cerca di qualcosa, poi la gettò a terra, sopra i resti di un orinatoio. Si trascinò verso l'uscita, passando accanto alla spalla nuda di Alberto.

«Anch'io devo andare a casa». Disse Alberto sottovoce, a se stesso, senza voltare la testa.

Il ragazzo parve non udire, girò l'angolo facendo frusciare il sacchetto di plastica e mettendosi a borbottare. Frasi confuse che accompagnavano i suoi passi. A un tratto si fermò, tornò indietro,

si avvicinò al lavandino e aprì il rubinetto. L'acqua uscì facendo gorgogliare il tubo di scarico. Il ragazzo bevve lunghi sorsi, poi si rialzò con la barba gocciolante. «Mondo di merda... bastardi... in questa città di merda ci sono troppi bastardi... troppi». Se ne andò farfugliando.

Alberto abbassò la testa per guardarsi le mani. La sua ombra si proiettava direttamente sulla porta oltre la quale l'altro era sparito. Aderiva al legno come se non potesse più staccarsene.

Fuori il giorno era ormai arrivato e l'aria aveva preso a scaldarsi. Nello stomaco però aveva ancora freddo. A ogni passo sentiva crescere la paura, che si arrampicava nella sua pancia come una creatura artigliata, ricavandosi uno spazio sempre più grande e pesante, fino a costringerlo a piegarsi in avanti. Allora sopraggiungevano degli accessi di pianto e le gambe si facevano deboli.

Tutto intorno, la città era sveglia. Fiumi di macchine si riversavano lungo i viali, formando il corpo di un serpente infinito fatto di metallo e vetro. Gli autobus si gettavano in quel flusso con rombi improvvisi, lasciandosi alle spalle dense folate nere che in parte impregnavano la vernice arancione delle fiancate. Qualche passante percorreva brevi tratti sui marciapiedi, ma appena poteva si infilava nelle porte spalancate di un bar in cerca di un caffè e dell'odore invitante dei cornetti caldi. L'estate faceva sudare tutti, rendendo lucida la pelle. Nessuno notava la solitudine di un uomo che camminava in canottiera, con gli occhi rossi e spaventati, sgusciando tra i volti indifferenti dei lettori di giornali, dei ragazzini con la testa ingabbiata negli iPod, di giovani con scarpe in cuoio, di donne arrampicate sopra sandali col tacco alto, intente a parlare in cellulari ultrapiatti.

Alberto non vedeva nessuno, così come nessuno vedeva lui. Camminava in fretta, anche se ad ogni passo la paura cresceva e si mescolava al rimorso. Forse non era ancora troppo tardi. Forse era ancora in tempo per fermare tutto. Sulle braccia e sulla schiena i tatuaggi bruciavano come se fossero tagli profondi cosparsi di alcool. Il sudore li rendeva lucenti, manifestazioni

visibili dell'orrore racchiuso nella sua pancia. L'anima cercava di aggrapparsi al respiro, che trascinava nei polmoni boccate di veleno al petrolio. Bruciavano anche gli occhi, ma non per il sudore.

Alberto arrivò al condominio senza più forze. La disperazione lo annichilì quando attraversò il cortile. Sopra la testa sentiva la presenza dell'appartamento, come se anche le finestre lo stessero aspettando. Non ebbe il coraggio di alzare lo sguardo per vedere se qualcosa era mutato. Anche se era terrorizzato dai ricordi, dalle immagini di ciò che era accaduto, sentiva che se non fosse entrato in quella casa sarebbe impazzito.

Raggiunse il vano sicuro dell'ascensore. Premette il tasto del piano e la cabina si mise in movimento. Alberto si vide riflesso in uno specchio soltanto per un istante, prima di voltare la testa, come se fosse stato colpito da un raggio di sole ribattuto da un vetro. Nascose di nuovo il viso nelle mani ruvide. Poi la porta si spalancò. Il pianerottolo era deserto. Sulla sinistra si apriva una finestra, con i rami di un grosso albero che riuscivano quasi a sfiorare i vetri con le propaggini delle foglie. Un uccello saltellava vicino al tronco, muovendosi a scatti. Era un picchio in cerca di cibo.

Alberto percorse la breve distanza che lo separava da una porta situata alla destra dell'ascensore. Dalla tasca estrasse un mazzo di chiavi. Le soppesò a lungo nel palmo della mano, guardandole senza vederle. Alla fine ne scelse una lunga e stretta, la infilò adagio nella toppa, poi prese a girarla, mentre la serratura scattava con una serie di colpi secchi. Si voltò verso la finestra. Il picchio martellava col becco la corteccia della pianta. Si sentiva la botta sorda contro il legno. Alberto restò a guardarlo con un brivido. Avvertì una vertigine avvolgerlo nel suo turbine, mentre ricordava l'ultima volta in cui aveva assistito a quella scena, soltanto poche settimane prima. In un'altra vita.

Nella penombra del mattino la casa fluttuava in un silenzio blu. Oltre la tenda si vedeva una sagoma sottile oscillare avanti e indietro, come un picchio aggrappato al tronco di un albero. Alberto aveva la sensazione di sentire il becco battere sulla corteccia con un suono smorzato. Il rumore gli rimbalzava in testa, scuotendo forte i pensieri. Cercò di farsi cullare dal ticchettio, di allontanare le immagini che si coagulavano. Sprofondò tra sonno e veglia per un tempo indefinito, non lungo. Poco dopo, davanti agli occhi ormai ben aperti, la sagoma da picchio si trasformò in un semplice ramo d'albero. Il rimestare terminò e i pensieri confusi della notte fecero spazio a un'idea soltanto, grande, invadente, che lo abbagliò come il riflesso improvviso di un raggio di sole sul vetro di una finestra. Quasi un presagio di luce nell'ombra del suo sguardo.

Il sonno gli colò in fretta dalla faccia, risucchiato da quella presenza. La combatté per alcuni minuti, fino a quando un pianto sommesso sgusciò da un luogo indefinito oltre la parete alle sue spalle.

Alberto si riscosse dal tepore delle lenzuola. Lucia mormorò qualcosa, cercando col piede la gamba del marito. Si spostò verso di lui con un movimento caldo, stringendosi al suo corpo, stiracchiandosi senza troppa energia, ancora al sicuro nel dormireveglia.

Alberto si ritrasse. Pose tra sé e la donna un piccolo spazio fatto di lenzuola spiegazzate. Aveva mal di stomaco, ma non si sentiva stanco.

«Vieni qui». Gli disse Lucia.

La donna era voltata a pancia in giù: tra le spalline sottili della camicia da notte si vedevano le scapole. Quella di sinistra scomparve quando allungò il braccio verso Alberto, posando le dita delicate al centro del suo petto.

«Scusa, amore. C'è Giovanni che piange». Disse Alberto ruotando busto e gambe verso l'esterno.

La mano di Lucia cadde sul materasso con un leggero rimbalzo. «Adesso si riaddormenta. Stai qui».

«Piange già da un po'».

«Ma sì, lascialo stare. Vedrai che gli passa».

Lucia sembrava essersi scrollata il sonno di dosso. Si voltò sul fianco, tornando ad allungare il braccio verso Alberto. Sorrideva, con la bocca chiusa in una smorfia ironica che le faceva sbucare una fossetta sulla guancia. Una spallina della camicia da notte scese scoprendole la clavicola. L'uomo si soffermò a osservare il colore del tessuto. Quando gliel'aveva regalata, la camicia da notte era di un azzurro intenso, con un grosso pesce arancione proprio all'altezza dei seni. Adesso era pallida e l'immagine era diventata giallina.

«Dai, stai qui», insisteva lei.

Alberto le carezzò i capelli rossi, con una certa fretta. Erano corti e lisci, pettinati all'indietro. Le stavano bene. La guardò negli occhi, come ogni mattina, ma questa volta solo di sfuggita, prima di darle le spalle e saltare fuori dal letto. Sentì il pavimento freddo sotto i piedi.

Il respiro di Lucia lo sfiorò sulla nuca. Percepì il fruscio delle gambe sotto le lenzuola. La donna si era messa in ginocchio sul materasso ed era arrivata fino a lui per abbracciarlo. Alberto rimase fermo, quasi sorpreso dal grigiore della stanza. A destra c'era una sedia laccata di scuro su cui poche ore prima avevano ammonticchiato i vestiti, a sinistra il fasciatoio dove cambiavano il bambino. Lo usavano anche come cassettera. Sul piano si confondevano i pannolini e l'intimo di Lucia. L'unica finestra era schermata da una tenda dozzinale, comprata al supermercato. Era pulita, stirata, ma l'asta aveva ceduto da una parte. Il metallo dei fermi era troppo tenero, col tempo si lasciava andare. Alberto lo aveva raddrizzato un mucchio di volte, fino a quando non era più riuscito a trovare l'inclinazione giusta. L'asta era da cambiare, come la tenda e quella specie di arredamento. Si accorse

dell'ombra incombente dell'armadio alla sua sinistra. Una delle ante era spalancata, come la porta di uno sgabuzzino disordinato in cui le cose vengono ammassate alla rinfusa. Si vedevano i vestiti di Lucia, nella stratificazione degli ultimi giorni. A lei non importava. Non li notava nemmeno, certi dettagli.

Alberto sentiva l'abbraccio. Rimase contratto, con la fronte aggrottata in un'espressione di dispetto. Non si voltò, evitò lo sguardo di sua moglie. Lei lo stava tirando verso di sé, per stringerlo ancora.

«Lasciami, dai. Vado da Giovanni».

Lucia rise. Si lasciò cadere sul letto e tornò ad avvolgersi pigramente fra le lenzuola.

«Va bene. Allora fagli il latte, con tre biscotti. Daglielo sul divano. Se lo beve da solo».

Alberto andò in bagno. Davanti al lavandino contemplò la sua immagine per alcuni istanti, prima di inondarsi la faccia con acqua fresca. Le gocce si staccarono dalla pelle e caddero dentro la piccola polla limpida. Il liquido prese a scivolare verso il tubo di scarico con un movimento circolare, sempre più rapido. Nell'osservarlo, sentì di sprofondare nel gorgo. Vide un capello sparire nello scarico buio, inerme, incapace di reagire, proprio come lui. Con le mani afferrò il bordo del lavandino, quasi a frenare la propria caduta, ma fu un gesto istintivo, perché la volontà lo spingeva a seguire quel flusso, in cui i suoi pensieri si espandevano. Desiderò che la casa fosse vuota, la famiglia scomparsa; non distrutta, soltanto messa da parte, chiusa in un luogo della mente in cui l'avrebbe potuta dimenticare, almeno per un po'.

Accanto al lavandino era appoggiato un bicchiere che conteneva una piccola rosa. I petali erano diventati brunastri sui bordi, ma restavano carnosì. Alberto li sfiorò con la punta delle dita, saggiandone la morbidezza. Quasi tremando voltò la mano per guardarsi il palmo. Il numero di telefono scritto con la biro era mezzo cancellato, ma si riusciva ancora a leggere. Lo stomaco ebbe una contrazione improvvisa. Alberto si voltò verso la camera da letto, mentre con le dita sciacquava la scritta.

Il pianto di Giovanni lo riscosse. Andò in fretta nella camera di suo figlio. Sul pavimento vide un camion di plastica ribaltato, proprio sotto il lampadario. Era una betoniera blu, con le grandi ruote nere. La colpì con un calcio, la fece volare contro il calorifero, la guardò rimbalzare a terra, apparentemente senza danni, con un rumore forte. Poi si girò di scatto verso il lettino, ancora con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Il bambino si era già alzato. Stringeva con le mani la parte alta delle sbarre, mentre spostava il peso da un piede all'altro, quasi saltellando. Si era bloccato vedendo il padre prendere a calci il camion, ma poi aveva ripreso a muoversi con un ritmo più rapido di prima. Sussurrava una parola: «...maama, ...maama, ...maama». Parlando sorrideva, e sembrava già essersi dimenticato del pianto.

Alberto lo sollevò prendendolo sotto le ascelle. Lo strinse contro la guancia, per baciarlo. La pelle era morbida, calda per gli ultimi avanzzi del sonno. Il bambino prima lasciò fare, ma presto cominciò a divincolarsi, fino a quando Alberto non lo mise a terra. Allora riprese a dire la sua parolina, «...maama, ...maama», e corse verso la camera da letto dei genitori, con i piedini nudi che battevano il pavimento.

«Ciao amore! Ti sei svegliato?»

La voce di Lucia riempì il silenzio come il tintinnare di cento bicchieri. Alberto andò alla finestra, scostò le tende e aprì gli scuri. Una luce già calda piovve all'interno. Sul palazzo di fronte si vedevano le impalcature di un cantiere. Soltanto i piani più alti erano abitati, mentre sotto stavano ancora ristrutturando. Durante la settimana la via era sempre agitata dal caos dei camion e delle auto degli operai. Oggi invece i parcheggi sotto il loro caseggiato erano in buona parte liberi. La macchina di Alberto era sistemata a pochi passi dal cancello di entrata.

L'uomo si domandava se avesse lasciato il telefonino nel cruscotto o nella tasca dei pantaloni. Il numero doveva essere ancora registrato. Aveva voluto mandare un messaggio prima di rientrare a casa. Soltanto una frase, una sequenza di segni che

si era composta in una serie di lampi di ebbrezza e d'angoscia. Forse era tutto uno scherzo. Forse avrebbe dovuto cancellare il numero anche da lì. Ma forse quel suo messaggio aveva avuto una risposta. Doveva dare un'occhiata al cellulare. I pantaloni erano in camera.

Giovanni lanciava piccoli gridi divertiti. Stava saltando sul letto, probabilmente si arrampicava sul corpo della madre, buttandosi da un lato all'altro, come amava fare di solito. Lucia gli dava corda, lo incoraggiava con la voce.

Alberto chiuse la finestra e corse in cucina. Aprì il frigorifero con foga, facendo sbattere tra loro le bottiglie di birra sistemate nello sportello. Afferrò un cartone di latte e riempì fin quasi all'orlo il biberon. Il ronzio del microonde gli diede un momento di quiete. Sapeva di non poter fare altro per accelerare i tempi. Quando il campanello suonò riprese il biberon, ci infilò i biscotti e chiuse saldamente, poi lo agitò con forza per sciogliere tutto in un amalgama marroncino. Lasciò il latte a raffreddarsi e tornò in camera, dove Lucia, stesa sul letto e abbracciata a Giovanni, accennava una piccola rotazione, prima su un lato poi sull'altro, come un tronco abbattuto e privato di tutti i rami. Con la bocca faceva un rumore fondo, il fragore del ruzzolare di una pietra in un bosco. Il bambino rideva con una serie di squilli, quasi delle raffiche di ilarità, stringendo le manine alla camicia da notte della mamma.

«È pronta la pappa!» Dopo aver pronunciato quella frase Alberto si domandò se il tono di voce fosse quello abituale, o se gli fosse sfuggita una sfumatura di impazienza. Nessuno sembrò accorgersi di lui. Il gioco continuava tra i sussulti delle lenzuola, il battere delle mani grassottelle sul petto di Lucia, l'invasione della luce ora libera di entrare dalla finestra aperta.

«Lucia, dai che si raffredda il latte!»

La moglie si fermò di colpo, il bambino sdraiato sopra di lei. Le manine continuavano a battere sul petto incitandola a riprendere il gioco. La mamma le bloccò delicatamente. «Hai sentito che è pronta la pappa? Hai sentito che è pronta la pappa?»